

I giovani di Israele

La pace dei coraggiosi e la pace degli stanchi

di ANNA FOA

Se pensate di conoscere Israele attraverso la lettura dei narratori israeliani, i cui libri vengono sempre più tradotti e apprezzati in Italia. Se conoscete bene i termini del conflitto israelo-palestinese, e avete letto Benny Morris e persino Ilan Pappé. Se insomma siete un lettore di buona cultura, avevvo a muoversi agevolmente tra i libri, questo piccolo scritto di Anna Momigliano (*Karma kosher. I giovani israeliani tra guerra, pace, politica e rock'n'roll*, Venezia, Marsilio, 2009, pagine 173, 13 euro) vi stupirà perché vi presenta un Israele del tutto inedita: l'Israele degli ultimi quindici anni, per intenderci, quella successiva all'assassinio di Rabin, un Paese mutato e che noi, sembra ammonirci l'autrice, continuiamo a leggere secondo schemi ormai obsoleti.

Un Paese dove l'ansia di normalità delle nuove generazioni si somma ai traumi del conflitto con i palestinesi, e a quelli ancora più devastanti della delusione seguita al fallimento del «sogno

di Oslo». Dove la morte della politica, come la viviamo in Occidente, assume caratteri specifici e peculiari, ancora più forti che nei nostri Paesi, lontani dai conflitti armati e dallo scoppio delle bombe terroristiche. Un Paese, innanzitutto, in cui forte è la distanza fra le generazioni, fra quelle sioniste e politicizzate dei primi decenni dello Stato, e la generazione di oggi. Un Paese, inoltre, in cui i giovani sono proporzionalmente di più che nella vecchia Europa e contano molto più che da noi, se non altro perché fanno tre anni di servizio militare (due le ragazze) e sono la pupilla dell'occhio della società intera.

I protagonisti di questo libro sono tutti giovani, i giovani emersi dopo l'assassinio di Rabin, con cui inizia emblematicamente il testo: un Rabin che subito prima di essere assassinato da un giovane fanatico di destra abbraccia sul palco la rockstar più famosa di Israele, il giovane Aviv Geffen, trasgressivo e amato dalla sinistra. Ma la generazione che la giovane autrice interroga non è nemmeno questa, bensì quella di chi allora era appena bambino, alla ricerca di un fenomeno che non ha ancora, almeno fuori d'Israele, trovato chi lo analizzi: il distanziamento dalla politica, il consumismo, l'amore per la musica rock, la delusione rispetto ai miti fondatori, le mutazioni dell'esercito, i lunghissimi viaggi in India dei giovani che hanno finito il servizio militare, la droga, la vita notturna di Tel Aviv, quelli che

abbandonano il Paese in una nuova «diaspora volontaria», e via discorrendo.

È un mondo diversissimo da quello che la grande triade di scrittori impegnati, Amos Oz, Yehoshua e David Grossman, ci racconta. Un mondo che prende forma nel 1995, appunto, portato alla luce da levatrici impazienti e decise a tagliare al più presto il cordone ombelicale con il vecchio ordine: la morte di Rabin, il terrorismo palestinese divenuto quotidiano, la fine della speranza di Oslo. Esso era in parte già presente a partire dagli anni Settanta, con il tramonto dell'egemonia politica della vecchia élite ashkenazita, ma quelli del decennio Novanta ne perfezionano e portano a compimento le metamorfosi.

È un Israele all'ansiosa ricerca di una normalità nel conflitto e nella guerra, un Israele desiderosa di dimenticare le armi, un mondo che non desidera «la pace dei coraggiosi» ma «la pace degli stanchi», non perché sia giusta ma perché consente di vivere in tranquillità, di godere della vita e di non confrontarsi sempre con la morte.

Ma con che occhio lo vede, con che animo lo descrive l'autrice, che è anche lei sotto i trent'anni? Certo, con curiosità, e anche con un'immedesimazione e comprensione che probabilmente non avrebbe potuto avere se fosse stata più vecchia di una generazione. Ma anche ricordando, di questa «rivoluzione culturale», aspetti più seri, più «politici», come il movimento *Ometz Lesarev*, il «coraggio di rifiutare», nato nel 2002 e composto di soldati, ma soprattutto ufficiali, che si rifiutano di obbedire ad alcuni ordini che considerano ingiusti. E concludendo, alla fine, che questo Paese in cui non si parla mai o quasi di futuro, è anche un Paese che non si può raccontare senza parlare di sionismo, e di politica. Che non esiste nessuna Israele «al di là del conflitto».



Dalla copertina del libro «Karma kosher»